

Lei

La donna del cantico

Il rapporto tra Adamo e Eva si tratta di un incontro mancato tra uomo e donna, di un dialogo abortito. Vedere l'altro come colui che colma un vuoto e placa l'angoscia che ne deriva, conduce a mettere le mani su di lui, ad agire come se la sua alterità radicale non esistesse, ad occultare quel mistero che c'è e resterà. È ciò che l'umano del giardino fa della donna, una volta che questa è stata messa da Dio alla sua presenza. Costei, da parte sua, non si pone di fronte, ma lascia trasportare dalla logica della sua avidità e di presa di possesso, la logica del serpente. Conseguenza? «Verso il tuo uomo la tua brama, ed egli dominerà su di te» (Gen 3,16).

In contrapposizione a questo anti-modello ecco un'altra donna, questa volta anonima. Il Cantico dei Cantici risuona interamente dell'eco della sua voce, del suo incessante dialogo con se stessa, con i suoi familiari, con ragazze e guardie, ma soprattutto con il suo amato. Tuttavia, in assenza di un narratore che ci guidi, siamo costretti a costruire da soli il ritratto di questa donna, di quest'uomo. ascoltiamo:

Lui. *Alla cavalla del cocchio del faraone io ti assomiglio, amica mia. Belle sono le tue guance fra i pendenti, il tuo collo fra i vezzi di perle.*

Lei: *Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra, riposa sul mio petto. Il mio diletto è per me un grappolo di cipro nelle vigne di Engàddi.*

Lui: *Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono colombe.*

Lei: *Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso! Anche il nostro letto è verdeggiante.*

Questo dialogo, ripreso senza sosta, è segno che tra lei e lui l'amore è alleanza, mutua appartenenza: «*il mio amato è mio e io al mio amato*» (Ct 2,16). Nessuna fusione, tuttavia: nessuno dei due imprigiona l'altro, non lo trattiene quando lo afferra. Lui. «*Alzati amica mia, mia bella, e vai poiché ecco l'inverno (è) passato [...]*» (Ct 2,10-11). E lei: «*fuggi, mio amato, sii simile a una gazzella ..*». Hanno percepito le virtù della distanza. In effetti, non è forse questo luogo di un'altra intimità: dolcezza di sognare l'altro, felicità di attenderlo, gioia di trovarlo nuovamente? Senza l'assenza, cosa diventerebbe il desiderio? Se la donna non dovesse più spiare il suo amore, impazzire non vedendolo, arricchirsi di notte, per le strade alla sua ricerca? Se dovesse essere sua incessantemente, non giocare mai a farsi desiderare, a resistere al suo desiderio, a rischio di essere presa da questo gioco?

Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. "Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore". L'ho cercato, ma non l'ho trovato.

Io dormo, ma il mio cuore veglia. Un rumore! È il mio diletto che bussa: "Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, perfetta mia; perché il mio capo è bagnato di rugiada, i miei riccioli di gocce notturne". "Mi sono tolta la veste; come indossarla ancora? Mi sono lavata i piedi; come ancora sporcarli?". Il mio diletto ha messo la mano nello spiraglio e un fremito mi ha sconvolta. Mi sono alzata per aprire al mio diletto e le mie mani stillavano mirra, fluiva mirra dalle mie dita sulla

maniglia del chiavistello. Ho aperto allora al mio diletto, ma il mio diletto già se n'era andato, era scomparso (Ct 5,2-6). Distanza, certo. Perché al di là di questa distanza – entrambi lo sanno bene – attraverso di essa, un'inebriante intimità li unisce. *Quanto sono soavi le tue carezze, sorella mia, sposa, quanto più deliziose del vino le tue carezze* (Ct 4,10).

L'intimità non è trasparenza. L'amato ha appena cantato le delizie della sua amata – un nettare – che deve già confessare che ella rimane un giardino chiuso, una fonte sigillata (4,12). Il rifiuto di aprirgli, la mattina presto, di ammetterlo nella sua intimità (5,2-3) non è forse un segno? L'amore non annulla il mistero dell'altro. Avvicinandolo con rispetto, scopre piuttosto quanto questo mistero sia insondabile e quanto sia profondo il pozzo oscuro da cui scaturisce il desiderio (4,15-16). Ma scopre altresì che questo rispetto dell'irriducibile mistero che avvolge l'amata nel segreto è anche il luogo in cui ella può svelarsi poco a poco: *O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro*" (Ct 2,14).

D'altronde questo è il mistero che, grazie al gioco nascondi/svela che consente, fa nascere questi slanci poetici che tentano di dire l'essere amato, questo «tu» maschile o femminile, diamante delle molteplici sfaccettature, che cento o mille immagini non potranno circoscrivere. Nel Cantico è soprattutto l'amato che rimane estasiato davanti a lei: occhi, capelli, viso, sorriso, seni, ventre e, senza dimenticare la dolcezza inebriante delle sue carezze, dei baci, delle parole, degli ammiccamenti (4,1-11; 6,4-10; 7,2-10). Si *unica è la mia colomba, la mia perfetta*, unica tra le regine, tra le donne (6,8-9). Usando le parole di Adamo che dava il nome agli animali, egli le ricrea in metafore. Ma anche lei si meraviglia di lui (5,10-16), anche se non lo fa mai in sua presenza. Davanti ad altre ragazze riprende le sue metafore estasiato e le rinnova, per cantare la sua bellezza incomparabile, dai capelli alla pianta dei piedi, senza ombra di gelosia.

Se tutte queste immagini evocano i corpi e le membra, il loro potere evocativo mira più in là, verso ciò che le parole non possono raggiungere, ma che l'amore avverte, indovina. Il corpo, infatti, è presenza del cuore e dell'anima. E nel Cantico l'amore tra lei e lui abita e trascende allo stesso tempo il corpo e l'anima, e dunque il linguaggio, che non sarebbe niente senza l'uno e l'altra. Così vediamo gli amanti oltrepassare il senso delle parole l'uno per l'altro, tirarle verso l'alto, forgiare dal vivo delle metafore, unico modo di esprimere l'indicibile che li separa, li attraversa, li unisce. Come il Dio d'Israele, l'amore vero non ha un nome che si possa pronunciare, solo una fiamma che forgia di nuovo le parole, un fuoco che capace di riscaldare i morti (8,6).

Nel Cantico Dio è assente, come già nel racconto della scoperta della donna da parte dell'uomo all'inizio della Genesi. In quella scena egli era ignorato, escluso. Aveva separato l'uomo e la donna, li aveva distinti, ma l'uomo aveva rifiutato quella distanza mettendo le mani sulla donna, riprendendola con una parola estasiato, ma che celava un'estasi di tutt'altra natura, nella cui trappola, ella, si lasciava prendere. Nel Cantico, la distanza, il mistero, rispettati, valorizzati, lasciano uno spazio libero per Dio. Certo, non viene nominato, ma non per questo è assente. Non è forse lì, al contrario, accovacciato dall'incavo dell'amore che, allo stesso tempo separa e unisce? Nascosto nelle poesie delle parole dell'uno e dell'altra che si chiamano a vicenda alla singolarità e all'alleanza?

Nel Santo dei Santi, il luogo dove si rende presente il Dio d'Israele, e dove risuona la sua parola, è la distanza che separa e unisce due esseri, in un faccia a faccia raffigurato dai cherubini (Es 25,18-22). Distanza prescritta da quella legge divina che chiama l'uomo a diventare un'*unica carne*, *unendosi* alla sua donna, questa altra, per sempre altra (Gen 2,24).